

# "Riunisci tutta la popolazione e portala in questo posto..."

Il mio paese si chiama Portocannone, come si è sempre chiamato: benché non si sappia ancora, con precisione, a distanza di secoli dalla sua fondazione, a cosa si debba questo buffo nome.

I cittadini parlano un dialetto albanese incomprendibile per gli estranei: così, quando l'ha vinta sull'ospitalità, il pregiudizio nei confronti di nuovi arrivati o di passeggeri si carica obiettivamente di commenti irriveribili.

Portocannone tentò, per la prima volta, di uscire dall'anonimato in maniera francamente poco originale: sebbene comprensibile per quei tempi.

Nel marzo del 1953 un cittadino dichiarò di avere assistito nell'oliveto dell'arciprete ad una apparizione di Cristo.

Nostro Signore gli avrebbe detto: «Riunisci tutta la popolazione e portala in questo posto il giorno... di novembre. Tu morirai quel giorno perché ti porterò via con me. Ma io apparirò davanti a tutti e il popolo avrà più fede e sarà salvo...».

Si dà il caso che la parte del popolo più bisognosa di salvezza fosse, proprio in quei giorni, impegnata con marce e manifestazioni contro le cancellazioni dagli elenchi di povertà ordinate dalle autorità comunali e di go-

verno. E la minaccia della truffa elettorale nazionale ne avvelenava viepiù le intenzioni: in breve, nonostante la nuova promessa scioperavamo con fucili in spalla.

Fosse per queste dimostrazioni di civica indignità fosse per le preghiere dell'arciprete che temeva le ripercussioni del pio raduno sul suo raccolto di olive, l'apparizione non ebbe luogo, il cittadino devoto non morì, il paese rimase, come prima, mezzo salvo e mezzo perduto: insomma nella solita regolare e umana condizione di incertezza.

Alcuni fedeli divennero cattivi come crociati. La delusione di Cristo e gli umori politici li spinsero alla delazione, alla calunnia, ad ogni sorta di prepotenza contro i deboli. Una volta organizzarono un gruppo di bambini del catechismo con pietre e bastoni contro due donne forestiere scese dall'autobus per distribuire opuscoli di una chiesa protestante: le due scansarono a stento la lapidazione.

Dall'altra parte si faticava sodo e si faceva la fame nella convinzione di stare tra giusti e che il nemico fosse solo all'esterno. Portocannone era dentro la «fascia rossa e comunista» con Campomarino, San Martino, Santa Croce, Ururi: i braccianti

di questi paesi che avevano occupato le terre disprezzavano gli altri paesi; specie la montagna dove i cafoni ignoranti con il culo all'aria curvi tutto il giorno sulla terra votano Democrazia Cristiana.

Poi il sindaco comunista passò al PSI dicendo al bar: «Non si può restare sempre all'opposizione...», e così dicendo si tirò dietro un certo numero di sostenitori.

Per tutta risposta il PCI mandò a Portocannone un dirigente per un comizio pubblico e il dirigente disse: «Il PCI è un cavallo di razza. Anche i cavalli di razza hanno i pidocchi...».

Il dirigente ripeteva Togliatti, il sindaco altri sindacati che in altri paesi l'avevano preceduto (come Tommaso Palmiotti di Ururi: prima giovane anarchico, poi adulto nel PCI e finalmente benefattore al fianco di Tanassi) e il paese superato anche questo sussulto politico ritrovava i suoi ritmi quotidiani a mezzadria tra la piazza e la famiglia.

Dal tentativo di apparizione di Cristo alla crisi interna del PCI non mancarono le liti di famiglia e tra famiglie, non i duelli d'onore e neppure le lotte di classe. Le contese veramente mortali furono registrate e il parroco non

mancò di renderne conto, insieme con nascite, matrimoni, atti di liberalità, offerte e varie, anno per anno, nei bilanci consegnati il primo di ogni anno nuovo alla memoria dei cittadini — che uso ne abbiano poi fatto questi è dubbio: certo non un uso definitivo dal momento che le lunghe statistiche hanno continuato a rinnovarsi fino ai nostri giorni.

Elenchi anagrafici alla mano, fatte le opportune aggiunte (nati) e le pietose sottrazioni (morti) il numero dei cittadini è sempre rimasto al di sotto dei 5000, anzi molto al di sotto: gli abitanti di Portocannone sono sì e no 2.500.

Per quanto ora ci si adoperi con calcoli e proiezioni è del tutto improbabile per i prossimi 50 anni che il numero dei portocannonesi raddoppi e il paese si porti fuori dai rigori della legge elettorale detta maggioritaria.

Stando così le cose capita, da circa 10 anni, che molti giovani siano contro la DC ma anche contro il PCI. Pertanto i giovani di prima festeggiavano le vittorie elettorali del PCI con indegne gazzarre notturne e grida di «pescecani» e di «corvi neri» all'indirizzo degli avversari politici. I nuovi giovani invece hanno presentato una lista elettorale:



il 14 maggio si vota a Portocannone e la nostra lista di Lotta Continua è in concorrenza con quelle del PCI, della DC, del MSI.

«Per fare il gioco della DC» ha detto l'onorevole del PCI.

«Ma che c'entra con il resto del mondo, con i problemi generali, con i nostri problemi?», hanno ricordato alcuni compagni.

Queste obiezioni mi sembrano prepotenti e strane.

Per me hanno fatto bene e non vedo cos'altro avrebbero potuto: aspet-

tare la decadenza della legge iniqua? (e se poi ne venisse un'altra?), lagnar-sene intanto in piazza (e se non ne valesse la pena?), pensare al resto generale dei problemi (e se fossero troppo ambigui e lontani?).

Non escludo che sia utile stare dentro le cose, le cose anche tecniche, concrete, relative del tempo presente, scrutarne le relazioni e le complicità con la gente, coglierne i segni pur piccoli e provvisori di vita.

Michele Colafato

## Quando il ciclismo era solo racconto, come le fiabe

anno. Con i corridori si muove la «carovana». Negli anni '50 era un vero e proprio «circo» di enormi dimensioni: su automobili di colori vivaci, insoliti, uomini con tute di propaganda, lanciavano prodotti di ogni genere, mentre i bambini di allora, stracciati o scalzi rincorrevano dentifrici e caramelle in strano formato. Le conservavano per mesi, mentre i più granati inseguivano anche scatole di carne quasi a ricordarci la fame delle cucine che li aspettavano finita la festa. Ora la carovana è cambiata e i volti dei ciclisti sono noti a tutti, mentre allora vedere Coppi o toccare Bobet era rendersi conto di quanto fossero diversi da come li avevamo immaginati pensando alle scalate o ai distacchi folli.

Il baraccone pubblicitario funziona ancora, ma è diverso. Ora ci sono cantanti e attori ad attirare la gente nelle piazze quando i Moser e i Gimondi sono andati già in albergo. Ma resta la pubblicità, come resta la maglietta del corridore che porta a spasso per tutte le stra-

de il prodotto per cui corre: il gelato o il salame di turno o la macchina del caffè, hanno sostituito la Bianchi (associata quest'anno alla Faema) o l'Atala o la Legnano.

Il giro è l'avvenimento centrale del ciclismo, il più ideologico di tutti gli sport spettacolo-affare. Non c'è squadra, ma impresa individuale, non campioni, ma eroi: l'identificazione è immediata, la volontà di potenza accompagna la scalata del più forte, l'umanità della sofferenza e della sconfitta, la pedalata di chi perde colpi. Il Giro ideologicamente è sempre stato l'essenza del ciclismo. Nel passato si è sempre giocato su alcuni temi fissi. Uno, il più reitro, è sempre stato la lotta allo straniero. Ogni anno ce n'è uno da battere per difendere l'onore nazionale. Lo usa la «destra ciclistica». Storicamente si alimentò in maniera furibonda nel dopo-Coppi, quando tutto era pronto per Nencini e apparve la neve del Bondone. Gaul che prese la maglia e il Giro. Si disse che era drogato; avrebbe dimostrato che era il più

forte scalatore per molti anni. Ma l'immagine ideologica dava la simpatia a Pasqualino Fornara, maglia rosa fino a quel giorno che aveva finito la sua corsa cadendo sfinito sulla neve, senza più la forza di andare avanti o a Magni arrivato secondo.

Poi venne Anquetil, diavolo straniero almeno per 10 anni. Poi Galdos e infine Pollentier che sconosciuto vinse l'anno scorso.

L'altro tema fisso è la rivalità tra due corridori. Due italiani o un italiano e uno straniero. Ogni volta stare con l'uno o con l'altro, comporta aderire ad un modello di comportamento ideologico, ad un'immagine «politica». Per i sostenitori della rivalità a tutti i costi la spaccatura deve esserci sempre. Sono riusciti a produrla perfino negli anni di Merx quando c'era solo lui e Gimondi doveva patire un impossibile confronto.

La rivalità è il pane del ciclismo. Ogni ciclista è in realtà una categoria sociologica, una proiezione delle frustrazioni quotidiane del tifoso. Il giro è lo specchio di mille idee che girano tra la gente. Nel

'76 Gimondi riempì le strade come non accadeva più da anni. Nella sua insperata vittoria, la gente vide il trionfo del saggio anziano, dell'eterno secondo che aveva subito frustrazioni per anni e ora proprio in vecchiaia si riprendeva la rivincita su Merckx e sui giovani.

Quest'anno questi elementi ci sono tutti: Moser contro Thureau per gli amanti della patria, Baranchelli per i sostenitori della rivalità, Saronni per chi spera in un nuovo Merckx da idolatrare. Dietro il mito sta invece la «forma delle combinazioni», il giro preconfezionato su misura per Moser, gli incassi. E' questa la macchina che alimenta i miti per venderli come merce.

A noi che non dimentichiamo i giri della nostra infanzia rimane la voglia di seguire quello che succede e di sperare che come altre volte proprio la tabella prestabilita fallisca e qualcosa o qualcuno rompa le uova nel paniere a Torriani e che la rottura del palcoscenico ci mostri nudo il suo potere di comandare su uno degli sport più popolari del nostro paese.

Renato Novelli



Il giro resiste. E' arrivato a 61, ma continua a riempire i bordi delle strade di milioni di persone come negli anni eroici, quando la televisione non portava le immagini nelle case e il ciclismo era solo racconto come le fiabe e le storie di mare. Il Tour è sempre stato più illustre, anche nelle sue annate buie, quando non lo correva nessun grande nome e a vincerlo erano sconosciuti come Walkoviak nel 1956, o quando

per motivi politici il disinteresse era generale come nel 1968. La partecipazione internazionale non ha paragone tra le due corse. Eppure il Giro è importante: quest'anno se ne parla in Germania, in particolare a Francoforte dove i concittadini di Thureau sperano di vederlo vincitore.

Il Giro, seguito nell'Europa ciclistica, in Italia è un'istituzione, tra quelle ancora credibili. Per tutti i tifosi è la scadenza centrale dell'